

## II° Seminario Clinico dei Terapeuti A.F.P.I.

### **"Essere psicoanalisti oggi: il percorso di crescita professionale nel decennale dell'IPA-Sullivan. Considerazioni e proposte"**

Sono sulla soglia della porta d'ingresso del mio appartamento, la porta è aperta ed io ho appena salutato il paziente che sta andando via. Attendo che l'altra persona salga, per avviarmi nuovamente in studio con lei. Essendo al primo piano, sento facilmente che i due si incontrano nel portone: sono entrambi allievi Ipa, si conoscono e da un po' di tempo non si vedevano. Mentre già sorrido intenerita ed emozionata dal tono affettuoso che mi arriva nella sola sonorità delle loro voci, odo distintamente due "schiocch" di inequivocabili baci seguiti da un momento di silenzio che mi fa intuire l'abbraccio conseguente.

Ascolto il rumore dei passi della persona che sale gli scalini che la portano a me, mentre sento che i miei occhi si stanno riempiendo di commosse quanto inaspettate lacrime: quanti affetti, quante relazioni sono nate attraverso la scuola! Quanti incontri hanno comunque intrecciato le vite di molti in mille e un modo e per sempre. Anche a me a suo tempo è accaduto altrettanto, e accade tuttora.

All'improvviso, accanto alle lacrime di commozione che mi sgorgano spontaneamente, come un banco di nubi che si apre e ti tuffa nell'azzurro, tutta la responsabilità che mi compete relativa a questi possibili intrecci si presentifica dentro di me: siamo padri e madri.

**Siamo noi i padri** adesso. I nostri predecessori, discussi, criticati spesso aspramente e, credo, spesso meritatamente, sono quelli verso i quali nutro anche riconoscenza.

Noi didatti abbiamo dunque una grande responsabilità, come sappiamo, e non possiamo che onorarla attraverso momenti di discussione e confronto come quello che ci vede qui riuniti oggi. Spero che le problematiche che verranno aperte in questo seminario siano accolte da tutti nell'interesse comune di crescere e crescere insieme.

Auguro infine a tutti un proficuo e sereno incontro, e vado a incominciare.

Sono dunque già passati 10 anni dall'avvenuto e tanto agognato riconoscimento ministeriale. Ricordo bene ancora lo spirito di sacrificio con il quale abbiamo sofferatamente tenuto testa negli anni precedenti ad esso, e ringrazio ancora una volta di questo soprattutto Roberto Cutajar, che quasi da solo in quegli anni ha retto la scuola.

Passo pertanto, dopo questo dovuto inciso, a leggere due mie lettere contemporanee alla notizia del riconoscimento, indirizzate a Virginia Giliberti e a tutti i colleghi e spedite per posta a ciascuno, dato che non si usavano ancora le email. Lettera del 24 ottobre 1998 e lettera del 15 dicembre 1998. Questo per dare precisi confini al punto di partenza della storia, cominciata in realtà molto prima, per poi dilungarmi soltanto sul percorso degli ultimi dieci anni. Fine 1998, dunque, e vado a leggere.

Firenze, 24 ottobre 1998

Ai miei compagni di viaggio.  
Lettera aperta.

Al di là dei miei problemi davanti ad un padre che manca, o meglio, compresi questi miei problemi, credo che il nostro gruppo debba affrontare “insieme” una profonda autocritica riguardo alla frammentazione che stiamo vivendo da qualche anno, e che il riconoscimento ministeriale ha solo tinteggiato di colori più vivaci e piacevoli, ma non modificato nella sostanza.

L’invito non è tanto ad uno sguardo indietro nella nostra storia. Sappiamo tutti di essere figli di una madre schizofrenogenica e di un padre narcisista e seduttivo, incapace di amare.

Come tutti i figli di tali coppie, anche noi, credo, ci siamo rifugiati nel narcisismo che ci era consentito per storia personale e per i valori culturali e morali che ci ritroviamo.

Tutto questo lo sappiamo.

Adesso e qui, in questo momento, che coincide, nella realtà come possiamo osservarla dall’esterno, con la porta che si apre, con il figlio che nasce (l’istituto che prende il via), in questo momento dunque, io sento importante richiamarci a quanto ci sentiamo genitori, non tanto nel senso di “capaci” di generare quanto in quello di sentire l’“impegno” che questo comporta.

Per quanto mi riguarda, all’inizio, quattro anni fa circa, ho sentito soltanto che finalmente potevo “vantare” una nomina: didatta!. Da circa due anni a questa parte sento l’impegno che, comunque, posso o non posso accettare, ma che, accettato, mi allarga in misura notevole la mole di responsabilità che già albergano dentro il mio essere donna e psicoanalista.

Non riesco a “sentire” con continuità l’accettazione di questo impegno con amore. Questo perché non riesco ad “incontrare” voi. Non vi sento in questo amore e non riesco così a liberare il mio.

Possiamo confrontarci su questo?

Mi auguro che nella prossima riunione del 31 p.v. non saremo solo “accecati” dalla gioia (e spero al contempo che potremo esserlo!) dei numerosi iscritti, ma troveremo spazio per condividere questi ed altri sentimenti e pensieri.

Con affetto  
Annamaria

La lettera del 15 dicembre la metto a disposizione insieme alla relazione sui Seminari di Porretta, per chi volesse leggerle entrambi, ma questa può bastare per ciò che voglio qui ora andare a dire.

Saro Brizzi in proposito disse che io ero l’anima del gruppo. Non nascondo che tale frase mi lusingò per un verso, ma ricordo nettamente la barriera interna che eressi in modo automatico, in virtù del mio carattere di allora, più problematico e sofferente rispetto a quello con il quale convivo oggi: come faccio a sentire il ruolo di essere l’anima di un gruppo, mi dicevo? Soprattutto, poi, l’anima di un gruppo così eterogeneo, che avrebbe meritato ben più di un’anima sola! Eravamo tutti là davvero per uno scopo comune? Per esempio, quale ritenevamo fosse il migliore percorso formativo per gli allievi in didattica? Avevamo delle idee a riguardo, oppure soltanto il modello dal quale provenivamo, pur così criticato? Queste erano le questioni che mi frullavano in testa. Devo dire che, in massima parte, sono le stesse che mi pongo tuttora, giacché ne abbiamo parlato pochissimo in seguito, diversamente da come invece oggi ci accingiamo a fare.

Così, vado a fare alcune mie considerazioni, più per porre questioni che non per offrire soluzioni, le quali potranno, forse, e sicuramente nel tempo, essere trovate con la sinergia di tutti. Nel farlo, però,

sono conscia che non mi sento ad oggi l'anima di nessuno, tanto meno di un gruppo, pur se così da me amato come il nostro è. Ma di questo parlerò meglio quando, in fondo, accennerò a come e in cosa mi sento cambiata io. Sempre riguardo all'anima, sono inoltre convinta che il gruppo una sua anima ce l'abbia già, e spero che uno dei compiti cui sapremo assolvere in questo seminario riesca a svelarne almeno qualche parte.

Credo che molti dei nostri problemi derivino da un vizio di forma che ci portiamo dietro: normalmente le associazioni, le società psicoanalitiche, raccolgono al loro interno colleghi che si riconoscono principalmente nel modello della società. Questi colleghi vanno a formare le nuove generazioni di psicoanalisti, con o senza il bisogno di istituire scuole. La formazione, dunque, nasce dentro *un modello*, come esigenza di passaggio di eredità e di coerenza, nonché di possibilità di approfondimento ed espansione.

A noi è accaduto esattamente l'opposto. Data la scuola, all'epoca venne in mente di costituire l'associazione come "Albo degli Operatori e Didatti" che dalla scuola erano formati. Questo, che nella mente dei nostri predecessori aveva una sua logica, sospetto più legata al vantaggio economico e alla possibilità di avviare progetti di varia natura che ad un autentico impeto di responsabilità verso i propri formati, non so bene che logica trovi invece ancora in noi. A conferma di ciò, ricordo ancora più di qualcuno che si è dimesso dall'AFPI dopo il "cambio della guardia" perché vi si facevano convegni e basta, non vi si promuoveva nulla per cui si potesse poi guadagnare economicamente qualcosa. La scusa era che non vi si faceva niente di "pratico". E questa era la parte meno edificante della loro/nostra eredità. A loro, temo, non è toccato altro.

Mi sembra che l'AFPI abbia ereditato il vissuto di qualcosa di cui sbarazzarsi, che può gettare addirittura onta – "fanno cose assurde!", "sono gente impreparata con la quale non confondersi!" – oppure niente meno che attentare al potere che ha da restare invece in modo goffamente occulto quanto saldamente nelle mani di pochi con la mente di uno.

Che ci piaccia o meno, questi pensieri o questo genere di fantasie aleggiano nell'inconscio del gruppo, dal nostro team iniziale fino ai colleghi più lontani, fino ai più giovani, fino agli allievi.

Oltre a ciò vi alberga anche dell'altro, ovviamente, che fa capo allo spessore del legame che abbiamo cementato e intorno al quale siamo stati capaci di aggregare.

Ma tornando al filo del mio discorso, per sottolineare ciò che a mio avviso può solo intralciare il nostro cammino e non espanderlo, sento il dovere di esplicitare alcune osservazioni.

Devo dire che mai - per sicurezza diciamo quasi mai - ho sofferto per vissuti di tipo persecutorio.

Mi si consentirà dunque di affermare di aver avuto varie volte la sensazione che, costituito il Sullivan, l'AFPI di nuovo poteva cessare di avere un suo significato, di assolvere ad alcun ruolo.

Ma qui ci sono aspetti di eredità diversi da prendere in considerazione.

Riflettendo a lungo sulle possibili ragioni profonde di ciò, sempre che non stia delirando, credo che esse non possano che riferirsi a quel bisogno di potere coatto, non generativo, da gruppo chiuso che potrebbe aver bisogno di continuare ad albergare (e sarebbe comprensibile!) nel nostro inconscio di gruppo come operazione di sicurezza da una forte sensazione di inadeguatezza.

Tale inadeguatezza peraltro, se approfondita, non ritengo sia, con tutta probabilità, soltanto né direttamente la nostra. In questi 10 anni tutti siamo cresciuti. Credo quindi che essa sia anche quella di chi ci ha preceduto, come Pier Lorenzo Eletti, Virginia Giliberti, Beppe Conti, Luigi Masini, Alma Hoffman, etc..., che eliminata dalla porta delle nostre menti è rientrata per la finestra del nostro inconscio, a livello dell'Io profondo del nostro gruppo. Tutti abbiamo condiviso il senso di "vergogna" nel nominare chi ci ha formati, e addirittura qualcuno di noi era ansioso di poter diffondere la notizia che ci eravamo completamente affrancati da essa. Questa è una prova che non sto delirando.

La proposta a questo punto è: va bene, noi siamo quello che siamo e non riusciamo a fare a meno di lasciar uscire certi conflitti di identità mascherati da conflitti di potere, ma lasciamo almeno che questi conflitti non passino negli inconsci dei nostri allievi e neo-colleghi come scheletri negli

armadi, che almeno siano alla luce del sole, così loro potranno, ne sono convinta, restarne abbastanza affrancati – più di noi sicuramente - da potersi muovere con meno pastoie rispetto a noi, pur tenendo conto che questo genere di problematiche sono intrinseche e nella nostra-loro storia e nella storia di molti istituti psicoanalitici.

Il perché è semplice: di nuovo giochi di potere, supposto ed effettivo. Fino a che ci si muove in una società, in una associazione di pari, certe differenze vengono stabilite per competenza, attraverso contributi sottoposti alla critica e alla discussione di tutti i colleghi. Il potere si muove qui in altre forme, ma non può prescindere da una effettiva competenza, almeno a livello teorico-tecnico.

Negli istituti, nelle scuole, questo non è necessario. In quelli seri e con una lunga e accreditata storia, sì, lo è lo stesso, ma nella maggior parte di essi no. L'importante è la politica con gli allievi, in modo per esempio da affascinarli e sedurli, dando loro l'illusione di un'eterna possibilità di attaccamento, oppure l'opposto, comunque incuriosendoli per poi tenerli in analisi e/o in supervisione molto a lungo. Queste sono cose umane e inevitabili comunque, con aspetti anche positivi, forse, mi rendo conto, ma ciò che voglio mettere in evidenza è che in generale è più facile fare bella figura con chi da noi sta apprendendo, degli allievi appunto, piuttosto che con i colleghi.

Scusate se mi dilungo in cose sicuramente ovvie per tutti, ma vi prego di accettare da parte mia questo richiamo ad un'istanza super-individuale, questo riferimento al nostro ruolo terapeutico e formativo, che necessitano entrambi sia del nostro desiderio che del nostro senso del dovere.

Di questo genere di cose mi rendo meglio conto da quando frequento anche gruppi esterni per condividere esperienze che pian piano sto cercando di portare nel nostro gruppo della associazione perché le ritengo indispensabili per chi vuol fare bene questo lavoro. Non si può lavorare soli. Insieme si può solo crescere ed espandersi cooperando. Tutto ciò, se veramente accade in questo spirito, innesca di suo un processo per il quale inevitabilmente anche il singolo terapeuta si sente stimolato e si responsabilizza nel restare curioso e nell'aver sempre voglia di apprendere.

Insomma, riguardo all'anima sia dell'IPA che dell'AFPI, la mia l'ho detta: è importante che l'AFPI continui a svolgere il ruolo di contenitore di sostanza, diffusione di stimoli, espansione del Sé del gruppo, in una concezione unitaria, evolutiva e dinamica del nostro mestiere, concezione per la quale formazione del terapeuta e cura del paziente sono strettamente connessi, e dove l'elaborazione di un pensiero sulla terapia e di un metodo per la sua applicazione possano nutrirsi e aggiornarsi costantemente attraverso la pratica clinica e la sua discussione critica coi colleghi coi quali si ha una coerenza logica interna. Un luogo di incontro culturale tra ex-docenti ed ex-allievi, di formazione permanente, di organizzazione di congressi e giornate di studio, di stimolo alla ricerca, di attivazione alla pubblicazione di articoli e testi, etc... .

In futuro, quando sentiremo una specificità concettuale che adesso a mio avviso non c'è ancora, potremo anche pubblicare qualcosa delle nostre esperienze, sedimentate in anni di confronto clinico comune. Per ora dovremmo intanto istituire anche dei gruppi di lavoro attorno a un tema o ad un autore, che poi riportino il frutto del lavoro al gruppo intero. Insomma, la funzione di aggiornamento continuo da laboratorio aperto è a mio avviso ineliminabile e svolgibile soltanto dall'associazione.

Riguardo invece alla scuola, il delicatissimo compito di formare. Non mi dilungherò molto qui, perché conto di farlo attraverso i contributi dei colleghi che seguiranno, Sarò Brizzi per primo, in quanto Direttore.

Dirò soltanto che mi dispiacerebbe enormemente che i terapeuti formati da noi abbiano ancora delle gravi confusioni in fatto di terapia analitica, come è successo, anche se non sempre e non necessariamente, nelle generazioni precedenti, come la mia. Ricordo lunghe liste di nomi, di cari compagni di formazione, alcuni dei quali lavorano ancora, con i quali è praticamente impossibile parlare di psicoterapia, senza che essi se ne rendano minimamente conto. E non è strano che questo

accada, dati gli insegnamenti confusivi che all'epoca venivano impartiti a tutti i livelli, sia teorici che dinamici, nella pratica analitica della nostra scuola.

Un aspetto sul quale ho avuto a lungo da riflettere riguarda l'aggressività. Questo è uno dei motivi fondamentali per cui ho poi abbracciato come più vicina alla mia personalità la corrente interpersonale. Nella mia analisi personale, come pure nei 5 anni di gruppo durante la formazione, mi sentivo sempre invitata ad esprimere l'aggressività ma ogni qualvolta la esprimevo venivo poi sistematicamente lasciata sola a viverla e ad elaborarla, senza che il terapeuta o i terapeuti fossero capaci di restare là con me dopo averla espressa e senza una interpretazione che si focalizzasse sulla relazione. La relazione ci aveva portati là, ma il resto lo avevo tirato fuori da sola e solo in base al mio passato. Pessima sensazione di urla al vento dalla cima di un monte sul quale pure ero stata aiutata a salire! Accompagnamento, invito a stanare le proprie modalità di funzionamento per poi provare però una sensazione di terribile impotenza e frustrazione perché lì non c'era più nessuno accanto a me, solo qualcuno di fronte che non mancava di sottolineare la sua totale estraneità alla dinamica del vissuto. Kohut ha descritto molto bene questo tipo di ferite inflitte ai pazienti, e non mi ci dilungherò. Sottolineo con forza che lo sgomento mi proveniva soprattutto dalla dichiarata relazionalità dei terapeuti, la quale, ahimè, si scontrava con la loro incapacità e impreparazione ad un tipo di coinvolgimento autentico e comunque caratteristico di quella impostazione psicoanalitica. Quando ebbi la fortuna di essere invitata da Virginia Giliberti e da Roberto Cutajar a studiare Clara Thompson, trovai tutti questi vissuti descritti così bene che compresi di aver trovato l'ambito teoretico che mi si addiceva maggiormente.

Ora, innanzitutto credo che oggi sia il nostro cambiamento come psicoanalisti ad essere di maggiore aiuto ai nostri amati allievi. Niente come una buona esperienza analitica chiarisce meglio le idee, e sappiamo come lo stile e i riferimenti teorici del proprio analista si travasano direttamente nell'inconscio dell'altro e lì lavorano. Per buona esperienza analitica intendo un processo di conoscenza di sé, motivato dalla sofferenza per una mancanza di libertà interiore, aiutati ed accompagnati con una relazione ad hoc. Un accompagnamento, un ascolto, non penso certo ad una radiografia della psiche che, peraltro, sarebbe comunque impossibile fare, dato che non si può sapere cosa c'è nella mente dell'altro.

Riguardo alla supervisione, mi vado sempre più convincendo che attraverso l'aiuto a partecipare, comprendere e lavorare con la variegata umanità (talvolta solo con brandelli di essa) portata attraverso i pazienti dai colleghi, noi continuiamo ad accompagnare i terapeuti nel viaggio incontro a loro stessi, alla scoperta di aspetti sempre nuovi ma non sempre piacevoli di sé, in una parola a partecipare, comprendere e convivere con la propria stessa umanità.

Mi piace la consuetudine che abbiamo intrapresa dei 4 anni di supervisione individuale con un unico supervisore, dei quattro anni di supervisione di gruppo con un terapeuta che però cambia ogni due anni. In questo modo, essi potranno fare esperienza di maggiori stimoli a maneggiare qualcosa di così prezioso come la vita affettiva e mentale.

Certo, potremmo però fare anche in modo che le lezioni seguano un corpus meno caotico.

Non mi dilungherò su questo, perché sono certa che Alida Cresti, che fra noi ne è responsabile, introdurrà meglio il tema e le problematiche, però penso che saranno accettate anche le considerazioni e le proposte di tutti al riguardo.

Dal canto mio, riguardo alle lezioni non potevo che migliorare. Ne approfitto per scusarmi con i più anziani tra gli ex allievi, ma all'epoca evidentemente non reggevo il ruolo che pure in realtà avevo e che, sia pure in altri ambiti, assolvevo. Adesso posso ancora migliorare, spero, cercando di non leggere più di tanto mentre spiego – lo faccio sempre meno, ma spesso mi aiuta ancora – così l'attenzione degli ascoltatori resta più alta. In compenso oggi mi diverto spesso a cambiare le tematiche e gli autori, per quanto possibile, e comunque mi do più generosamente in quanto a riferimenti e spiegazioni dettagliate. Si vede subito quando l'attenzione resta alta – ed io faccio sempre 3 ore di seguito! Non è cosa facile – e soprattutto si vede la curiosità che viene stimolata nelle menti degli allievi. Per me, che non nasco insegnante, e anzi con gli insegnanti avrei al limite

qualche problema visto che tutti e due i miei genitori lo erano, è sempre una scoperta di rinnovata gioia.

Una nota triste sui gruppi. L'analisi di gruppo mi è sempre piaciuta molto però sarei contenta se riuscisse ad essere davvero un'analisi. Purtroppo i gruppi sono diventati ciò che volevamo evitare: gruppi didattici che offrono il percorso di un solo anno, dunque gruppi a termine. Inutile dire che in un unico anno, perlomeno nella mia esperienza, si rimane necessariamente più che altro imbrigliati in dinamiche narcisistiche primarie, mentre sarebbe bello accompagnare i gruppi in una crescita vera e propria. L'esperienza rimane intensa lo stesso, ma ho spesso la sensazione che purtroppo per molti il gruppo è soltanto un fardello da sopportare in quanto obbligatorio per poter accedere all'agognata specializzazione. In questo modo, le resistenze diventano impossibili da trattare. So che ne abbiamo già parlato e sembra che non si possa fare diversamente. Qui la mia proposta allora è, visto che non riesco a smettere di pensarci, di rendere non obbligatori i gruppi e vedere se la situazione migliora. E' un peccato che chi ha interesse non possa fare una buona esperienza. Un'altra possibilità risiede nel farli nei propri studi anziché dentro l'istituto, così come accade per le analisi personali, che, se pure obbligatorie, non risentono, generalmente, o risentono meno di questo tipo di problemi. Mi piacerà confrontarmi con voi su questo.

Sui Seminari di Porretta, i miei colleghi didatti sanno come la penso. Ho ritenuto di rendere fruibile a tutti i colleghi qui presenti la relazione da me curata in proposito, conseguente al mio intervento carico di aggressività alla Porretta del giugno 2002 sul narcisismo, che lessi alla riunione dei didatti – la seconda e l'ultima che sia mai poi stata fatta – del 18 gennaio 2003.

Resto dell'idea che qualcosa non mi torna in quei seminari, soprattutto nel nostro modo di incoraggiare (o scoraggiare?) la qualità scientifica delle relazioni. Privilegiare gli aspetti emotivi non può voler dire considerare inutili quelli scientifici. Però devo dire che da quando portai il mio contributo alla discussione coi colleghi didatti, a Porretta ci sto piuttosto bene.

Ciò che mi colpisce sempre e che continua a non consentirmi di abbandonarmi come vorrei e, credo, potrei, è il linguaggio differente di noi del team didattico. Non mi spaventa percepire la differenza, anzi questo in genere mi stimola maggiormente, quanto il fatto che non ci si conosce, cioè i Seminari di Porretta e nessun altro luogo di incontro mi rivelano la sensibilità di ciascuno di noi, il suo tipo di percorso, la tappa di tale percorso in cui mi pare di scorgerlo in quel momento, la qualità del suo ascolto di sé e dell'altro, cosa sta cambiando in lui/lei. E' un peccato che non riusciamo ad avere altri spazi che facciano da contenitore all'esigenza di confrontarci e riconoscerci tra noi, ma ben vengano almeno i Seminari di Porretta per questo, anche se spesso questa carenza di cura del nostro ruolo si riversa purtroppo inevitabilmente sugli allievi che mostrano talvolta disorientamento.

Andando a concludere, tutti sapete che da 8 anni a questa parte vado periodicamente da Pier Francesco Galli in supervisione, e che da 2 anni e mezzo seguo i Seminari Internazionali di Psicoterapia e Scienze Umane, oltre a due gruppi clinici e ad uno di lettura con un gruppo che lavora insieme dal 1989! Alcune di queste iniziative le ho già trasportate nella nostra AFPI e con piacere vedo che riscuotono un ottimo livello di interesse. Le cose buone vanno umilmente prese ad esempio senza timore di appropriarsene, perché solo cose buone possono portare.

Mi sento molto fortunata per aver avuto queste opportunità bolognesi, che certamente hanno contribuito a cambiarmi e continueranno a farlo.

Per quanto riguarda la mia posizione di oggi penso che questa professione andrebbe fatta per amore, per passione verso la comprensione della sofferenza, e che possa meglio esplicitarsi senza l'assillo del guadagno come meta. Non una sorta di opera di beneficenza, ma disponibilità a donarsi e a

lasciarsi permeare, cose che non hanno prezzo. Col tempo ho cambiato e cambio idee che sono state dei portali per me.

La mia motivazione alla formazione psicoanalitica resta ad oggi il desiderio di far conoscere il frutto di mie esperienze e di mie riflessioni a colleghi meno avanzati di me nel personale percorso formativo professionale. Inoltre, sono convinta che la psicoanalisi, nata in epoca positivista e scienziata, abbia ed avrà forse sempre bisogno di una continua revisione critica del suo modo di pensarsi e di presentarsi, compito al quale spero per ciò che mi compete di non sottrarmi mai.

La mia intenzione ad oggi e, se volete, la porzione di strada che sento di stare percorrendo, consiste dunque soprattutto nel desiderio/bisogno di trasmettere: trasmettere contenuti, trasmettere il bisogno di restare curiosi, trasmettere il coraggio di lasciarsi permeare dall'altro, dalla passione e, in definitiva, dalla vita. Conto di perseguire questo che ritengo essere tra i più importanti significati della mia esistenza, con la determinatezza e la direzionalità che ho affinato proprio in questi ultimi 10 anni, quindi anche grazie alle esperienze fatte con voi tutti, nelle quali la mia nomina, rinnovata per una seconda volta, in qualità di Presidente spicca tra le più preziose ed impegnative di cui sono stata onorata.

Voglio concludere riferendomi alla gioia che provo per il ritorno tra noi nella didattica dell'amico e collega Eduardo Grasso, vice-presidente AFPI da anni. Il team si allarga, gli spazi diventano maggiori per tutti, e non solo per l'aumentata capienza dei locali!

Grazie e buon lavoro.

Annamaria Loiacono